

UN COLPO CHE NON PUÒ ESSERE FERMATO

Storia di Lew che divenne Kareem

Il mio primo libro per ragazzi, uscito nel 2018, si intitolava *Abbiamo toccato le stelle* e raccoglieva storie di campioni capaci di cambiare il mondo non solo con le vittorie ma anche con la forza delle loro scelte.

A volte, durante le presentazioni di quel testo, il pubblico mi ha domandato se ci fosse una storia che avevo il rimpianto di non aver inserito e, in effetti, una c'è davvero, ed è una vicenda di sport e coraggio con cui vorrei chiudere questa raccolta.

Riguarda un uomo che probabilmente non avete mai sentito nominare, anche se ora vi spiegherò

come, in realtà, sia molto più celebre di quanto non si creda.

Quell'uomo nasce con il nome di Ferdinand Lewis Alcindor Junior e, quando il mondo inizia a parlare di lui, nel 1967, è ancora uno studente.

Ferdinand Lewis – per gli amici solo “Lew” – è un gigante di due metri e diciotto che gioca a basket nel campionato dei college per la fortissima squadra della UCLA, l'Università della California. Già al liceo Lew ha fatto parlare tutti di sé trascinando la squadra della sua scuola di Harlem al record pazzesco di settantuno vittorie consecutive.

Quando arriva alla UCLA, si impone come un giocatore dalla forza superiore, un muro invalicabile in difesa e un micidiale realizzatore in attacco, grazie anche alla sua statura.

Per questo motivo il campionato universitario statunitense istituisce una nuova regola: le schiacciate sono vietate. La motivazione non viene chiaramente spiegata, ma è palese che si tratta di un tentativo di limitare lo strapotere di Alcindor e rendere più equilibrata la competizione.

Senza poter schiacciare a canestro, Lew ha perso una delle sue armi più efficaci, ma non si fa abbattere. Per aggirare il problema rispolvera e affina un vecchio tiro che praticava da bambino, quando giocava a basket

contro ragazzi maggiori d'età e più alti di lui. Per non farsi stoppare, si girava di lato, come di traverso, e con il corpo teneva lontano il marcatore. Poi saltava, con la mano più esterna, lanciando la palla verso il canestro.

Nel momento in cui il basket universitario gli vieta le schiacciate, Lew ricomincia a fare quel tiro di quando era bambino, solo che ora lo esegue dall'alto dei suoi due metri e diciotto, inventandosi un colpo nuovo, unico, incontrastabile. La palla si stacca dalla sua mano senza che nessuno possa sfiorarla e vola in una parabola, disegnando una specie di arco verso il canestro.

Nei tre anni della sua permanenza alla UCLA, la squadra di Lew perde solo due partite.

Alcindor è il giocatore più celebre di tutte le università, destinato a contratti milionari all'NBA. È, però, anche un ragazzo sensibile e intelligente, uno studente che non perde di vista il mondo fuori dall'università. Conosce bene le strade di Harlem, dove è cresciuto, e le condizioni in cui vivono gli afroamericani, dunque non può far finta di niente solo perché ora la sua vita è migliore.

«Io sono la star del basket, io sono l'eroe del fine settimana e tutti sono americanissimi, in quel momento. Bene, la scorsa estate sono stato quasi ucciso da un poliziotto razzista che sparava a un gatto nero,

ad Harlem. Sparava in strada, dove un sacco di persone erano in giro o passeggiavano. Ma non gli importava: dopotutto eravamo solo negri. Ho scoperto, la scorsa estate, che a noi tocca l'inferno non perché non siamo star del basket o non abbiamo soldi. Ci tocca l'inferno perché siamo neri.»

I campioni neri, quelli dell'atletica leggera in particolare, ma anche del basket come Lew, sono osannati per i loro risultati e i record in pista e sul parquet, ma, una volta usciti dai campi sportivi, vivono da cittadini di serie B: fuori dall'università possono ottenere solo lavori di manovalanza, non trovano appartamenti da affittare, non possono frequentare gruppi di studio o avere relazioni con ragazze bianche, non possono avere un allenatore-capo nero perché quel ruolo è accessibile solo ai bianchi. I neri possono diventare, al massimo, aiuto-allenatori.

Gli atleti di colore non sono ammessi in determinati circoli sportivi, vengono fatti oggetto di razzismo in alcuni Stati conservatori dove ancora, per esempio, devono usare servizi igienici separati da quelli dei bianchi. E gli sportivi sono comunque fra i più fortunati: il resto della popolazione afroamericana è costretto a lottare continuamente contro razzismo, violenza, discriminazione.

«Da qualche parte ognuno di noi deve prendere

una posizione contro tutto ciò. E questo è il modo in cui io prendo una posizione, usando quello che ho. E prendo la mia posizione qui.»

Con queste e altre clamorose parole Lew Alcindor si schiera a fianco degli atleti neri che intendono boicottare le Olimpiadi di Città del Messico del 1968, come proposto dal Progetto olimpico per i diritti umani per denunciare a tutto il mondo la discriminazione razziale che ancora esiste negli USA.

È un sostegno pesante, il suo, visto che è la stella della squadra di basket americana, il ragazzo prodigio di cui scrivono tanti giornali.

Man mano che le Olimpiadi si avvicinano, però, la compattezza della contestazione si sfalda. Tutti, compreso Lew Alcindor, ricevono minacce costanti e violente. Ad alcuni degli atleti-attivisti arrivano proiettili per posta, messaggi che li invitano a «tornare in Africa» e li accusano di essere antiamericani.

Poco prima dell'inizio della competizione tutti gli atleti coinvolti si riuniscono per votare la decisione finale: boicottare o no, stare a casa o andare alle Olimpiadi.

Da una parte c'è chi, come Lew, è disposto a portare fino in fondo la lotta, dall'altra chi ha troppa paura per protestare o si è convinto che, ormai, qualsiasi azione sia inutile.

Non solo, molti di quei ragazzi non vogliono perdere l'occasione della vita, partecipare alle Olimpiadi e far risplendere il lavoro di anni davanti al mondo intero. Vogliono lottare per conquistarsi le medaglie, hanno paura di essere rimpiazzati da altri come in una catena di montaggio: fuori uno, dentro un altro disposto a cogliere l'occasione che ti sei lasciato scappare.

Così, quando si va al voto, vince nettamente il No. La riunione decide che i campioni neri andranno ai Giochi e ciascuno, semmai, potrà manifestare il proprio dissenso come vorrà, singolarmente.

Gli appassionati di sport e i conservatori degli Stati Uniti festeggiano.

C'è una persona, però, che non cede.

Lew Alcindor non si arrende e non ci va lo stesso, alle Olimpiadi del Messico.

È l'unico atleta a boicottarle.

La sua decisione solitaria e caparbia scatena una tempesta di critiche, epiteti razzisti e minacce di morte. Lew diventa l'obiettivo dell'odio di un intero paese.

Eppure non torna indietro.

«Volevo davvero, davvero far parte della squadra e giocare con i migliori. E poi l'avventura di andare in Messico e incontrare atleti di tutto il mondo intrigava il ragazzo che era in me. Ma il pensiero di an-

dare lì a divertirmi mi sembrava egoista rispetto alla violenza razziale che il paese viveva. Solo perché io ero riuscito a prendere una scialuppa di salvataggio, questo non significava che potessi dimenticare quelli che non c'erano riusciti. O che non dovessi provare a salvare la nave successiva dal naufragio.»

Dunque Lew non parte, consapevole che in un'America ancora fortemente razzista quella presa di posizione può significare la sua fine sportiva.

Ma è talmente forte che, finito il college, diventa ugualmente un professionista dell'NBA e approda nei Milwaukee Bucks. Anche ora che non ha più vincoli di sorta e può tornare a schiacciare come vuole, Lew continua a usare il suo tiro speciale, per cui viene coniato anche un nome apposito: *skyhook*, ovvero “gancio cielo”, per il modo in cui il giocatore si stacca da terra, salta altissimo e, con la mano piegata a uncino per tirare, sembra agganciarsi al cielo.

A questo punto, forse, vi chiederete perché non avete mai sentito parlare di questo incredibile Lew Alcindor.

Il fatto è che è divenuto famoso con un altro nome, quello che assume nel 1971, quando prende un'altra decisione che fa discutere tutti gli Stati Uniti.

«Ho capito che quel Lew Alcindor che tutti celebravano non era davvero la persona che loro si im-

maginavano. Mi volevano come un esempio pulito di uguaglianza razziale, il ragazzo da copertina buono per tutti quelli che – a dispetto della razza, della religione, della condizione economica – volessero inseguire il sogno americano. Per loro io ero la prova vivente che il razzismo non esisteva.»

Ma il razzismo esiste e la storia americana lo porta inciso nei secoli, e allora questo grande giocatore di pallacanestro figlio di genitori cristiani, eccellente studente e avido lettore, sempre corretto in campo e puntuale negli allenamenti, si ribella all'immagine che il mondo ha scelto per lui.

Dopo anni di studi religiosi personali, nonostante la contrarietà della famiglia e la difficoltà di una scelta privata che – vista la sua fama – diventa per forza pubblica, Lew Alcindor decide di lasciare la fede cattolica per quella musulmana. Non vuole più essere legato alla Chiesa, che – a suo giudizio – nella storia ha avallato troppo a lungo la schiavitù e le depredazioni dell'Africa, il continente di cui è originario. Alcindor è, infatti, il cognome del coltivatore francese “proprietario” degli avi di Lew, originari della Nigeria e poi venduti come schiavi per essere deportati negli Stati Uniti. Ogni padrone dava il proprio cognome ai suoi schiavi, molti dei quali erano originariamente musulmani.

Il campione sente di ritrovare nell'Islam un retaggio delle sue origini e, per lo stesso motivo, ha bisogno di cancellare quel nome che gli è stato imposto dalla schiavitù: non sarà più Lew Alcindor, ma Kareem Abdul-Jabbar, che identifica "un uomo nobile, servitore dell'Onnipotente".

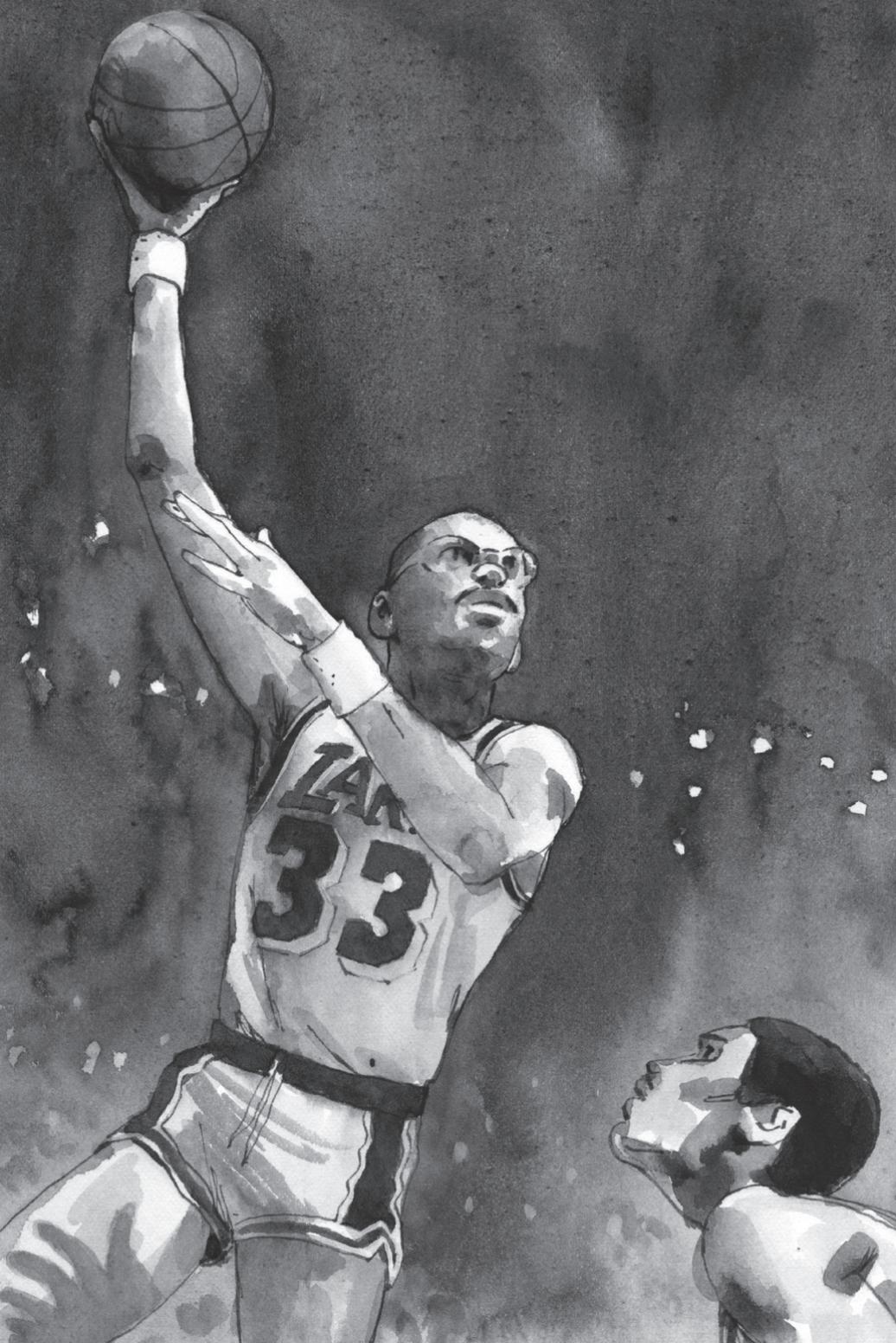
Nell'NBA, in una lunghissima carriera che lo terrà sui campi sino ai quarantadue anni, Kareem Abdul-Jabbar vincerà ben sei titoli, superando i trentottomila punti e diventando il miglior marcatore di sempre del basket americano. Formerà una delle squadre più grandi della storia, nei Los Angeles Lakers, insieme a Earvin "Magic" Johnson.

Il celeberrimo allenatore di basket Pat Riley ha definito il gancio cielo che Kareem ha inventato da ragazzino «la singola arma più devastante della storia della pallacanestro».

Jabbar è stato eletto il più grande giocatore nella storia del basket universitario e il secondo miglior giocatore di sempre dell'NBA dopo Michael Jordan.

Negli anni è rimasto un coraggioso attivista per i diritti civili, schierato contro le ingiustizie e a favore della tolleranza religiosa, autore di memoir e libri per bambini.

Si è fatto portavoce di una visione spirituale dell'Islam e della strenua difesa dei suoi valori di pace: «Gli



atti di aggressione, terrorismo e disumanità commessi da coloro che sostengono di essere musulmani hanno fatto sì che il resto del mondo abbia paura di noi. Ignorando le pratiche di pace di oltre un miliardo e mezzo di musulmani, hanno visto solo la parte peggiore. Parte della mia conversione all'Islam è assumermi la responsabilità di far conoscere agli altri la mia religione, non per convertirli, ma per convivere con loro attraverso mutuo rispetto, sostegno e pace. Un solo mondo non ha bisogno di avere una sola religione, ma un unico credo: vivere in pace».

Kareem Abdul-Jabbar ha continuato a lanciare scialuppe di salvataggio alle persone in difficoltà e ha fondato un'organizzazione per dare opportunità educative e programmi di alfabetizzazione ai ragazzi meno abbienti: l'ha chiamata proprio Skyhook Foundation, perché, ha detto, «bisogna dare ai ragazzi la possibilità di non farsi fermare da nessuno», come il suo gancio.

Nel 2012 è stato ambasciatore culturale globale degli Stati Uniti e nel 2016 il presidente degli Stati Uniti Barack Obama lo ha premiato con la Medaglia presidenziale della Libertà, la più alta onorificenza civile del paese, non solo per i suoi meriti di atleta, ma anche per il suo impegno come filantropo, attivista civile, promotore di pace, difensore della libertà religiosa.

Kareem Abdul-Jabbar è stato il solo a non andare ai Giochi di Città del Messico del 1968, eppure è anche l'uomo che, più degli altri, ha disegnato con la sua vita un cerchio perfetto.

Come quelli olimpici.